

Saggistica ARACNE

Università italiana

Dal *local* al *global* per il *glocal*

a cura di

Antonino Oliva e Nicola Uccella

contributi di

Ottavio Cavalcanti, Nicola Lo Gullo
Cesare Oliviero Rossi, Paolo Giudici
Giuseppe Parlato, Antonino Oliva
Spartaco Pupo, Nicola Uccella
Pietro De Leo



Copyright © MMX
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 A/B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-3000-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: gennaio 2010

Indice

Introduzione <i>L'esperimento d'Ateneo nei convivialia local</i> di Nicola Uccella	7
1. Io, barone e fannullone di <i>Ottavio Cavalcanti</i>	71
2. L'Università che (non) c'è di <i>Nicola Lo Gullo</i>	75
3. Il fallimento del 3 + 2 di <i>Cesare Oliviero Rossi</i>	95
3.1. Premessa, 95 – 3.2. Riflessioni, 95	
4. Poco cambi perché cambi tutto di <i>Paolo Giudici</i>	101
5. L'università verso lo zero assoluto... con i corsi di azzeramento di <i>Giuseppe Parlato</i>	127

6. L'acqua calda e il gioco dei tre compari di <i>Antonino Oliva</i>	151
7. Per l'università liberale di <i>Spartaco Pupo</i>	173
8. Università in Italia, operazione verità Dal <i>local</i> al <i>global</i> di <i>Nicola Uccella</i>	189
8.1. Le polarità asimmetriche nell'Università in crisi profonda, 189 – 8.2. L'indistinzione e la fine della goliardia nell'Università in crisi, 196 – 8.3. Dalla goliardia all'Onda in piazza, 228 – 8.4. L'avvento dell'autonomia nell'Università in Italia, 242 – 8.5. La cainità nell'Università in crisi, 255 – 8.6. Dal <i>local</i> al <i>global</i> , 274 – 8.7. Lo tsunami dell'Onda e i baroni veraci, 282 – 8.8. La pseranza nell'Università in crisi, 297 – 8.9. Le disfide perse nell'Università in Italia, 312 – 8.10. La conversione alla metadisciplinarietà <i>glocal</i> , 329 – 8.11. La verità fa male nell'Università in Italia, 342 – 8.12. E l'Archa serviva anche alla ricerca, 349	
9. Le colline di Arcavacata Unical: un progetto distorto di <i>Pietro De Leo</i>	357

Introduzione

L'esperimento d'Ateneo nei *convivialia local*

Nicola Uccella

La parola d'ordine era stata non arrendersi mai, resistere *semper!* Perché, nell'Università in Italia, una volta entrato, ci rimanevi *semper*. Ma era oramai giunta l'ora, quella della quiescenza, del riposo, della pensione. E sopraggiungeva con due anni d'anticipo. Due anni erano stati rapinati alla carriera accademica nazionale dal governo dell'ulivo, divenuto alla fine il simbolo del perituro e non più il mitico d'Atena. Sull'Acropoli di Atene c'era ancora l'ulivo. Era il testimone del mito degli Elleni. L'avevano scolpito sul frontone del Partenone.

Tra Atena e Poseidone tutto era finito in zuffa, nella discordia, nella lotta per il possesso dell'Attica, perché Zeus avrebbe concesso la Terra al vincitore tra i due contendenti, dopo essere riusciti a offrire il dono più valido all'intera umanità. Poseidone, con un colpo del suo tridente, aveva fatto balzare il cavallo su dalla terra, mentre Atena l'ulivo. Allora gli dei, sia pure dopo qualche perplessità, avevano deciso in favore di Atena, anche se con un consenso paleo-democratico.

Narrava la favola di Cecrope, leggendario mezzo uomo e mezzo serpente, considerato primo re, nella *polis* d'Atene, *urbe condita*. La storia degli ateniesi era cominciata con un mito. Avevano affidato le proprie origini storiche alle favole, ma non erano

del tutto storie inventate. Erano verità alterate e contaminate dal remoto conflitto d'interesse, irrecuperabili, trasmesse in eredità dalle antiche genti, nell'allegria tra canti e balli. E, nella leggenda all'origine di tutto, c'era stata una dea. Aveva convocato la piazza, come una paleo-Onda, il movimento giovanile universitario, poi apparso nel tardo 2008 d.C. Era stato un miracolo di Tremonti e solo in parte spontaneo e antagonista alla riforma dell'odiato governo, ancora la favola del fantasma. La dea aveva anche istituito le paleo-primarie, tra lei e il dio del mare, con l'adunanza oligarca di popolo sull'Acropoli. E così, pure nell'Università in crisi, al volgere del III *millennium* d.C., erano diffuse le adunanze oceaniche dell'Onda baronale e le false verità. Mentre invece, era giunto il tempo della *verità verace*, anche se partiva dal *local* per tracimare nel *global*.

Lo stato dell'Ateneo italico bisognava, in effetti, stimarlo e valutarlo a livello transnazionale. Annualmente, lo solevano esaminare l'Università di Shanghai e QS Award university rankings. E i parametri erano diversi dai nazionali popolari del CENSIS-Repubblica. Erano cross-nazionali, comparativi della competitività e con approccio multidisciplinare. Perché erano necessarie metodologie elaborate di genere, *local*, areali e, soprattutto, culturali e scientifico-tecnologici. Solo poi, serviva passare a considerare sempre più vaste aree territoriali, ben distinte, l'Europa e il Mediterraneo, ad esempio, e, ancora più giù nella graduatoria, la casistica *local*.

Perché era imprescindibile sfidare la tirannia delle categorie convenzionali, mirate solo a esaltare una binaria rigidità, immobile. Bisognava comprendere la valenza profonda della molecularità, dal *bottom up* e non dal *top down*, cioè dal *local* al *global*, dal micro al macro, dalla tradizione alla modernità agnostica. E anche occorreva tentare di smontare le tante geografie simboliche, mappate con meticolosa cura nei settori scientifico-disciplinari e architettate da un sapere acritico. Mentre era giunto il tempo di invertire lo sguardo, di mutare prospettiva, perché l'Ateneo, della formazione e della conoscenza nel III *millennium incipiens*, doveva rappresentare una forma di vita diversa, per le giovani ge-

nerazioni, scortate anche dalle vecchie. Doveva essere capace di un'idea autonoma, critica del sapere e della sua modernità esasperata, dove confluiva il vero patrimonio immateriale della cultura e della sapienza e non l'economico-finanziario dalla gestione fallimentare delle aule, dei servizi e dei posti letto.

Doveva esser fondato su un sapere egemonico, spesso ostracizzato. Ma il sapere, se era tale davvero, non poteva essere altro. Doveva avere, di per sé, una valenza universale, senza trascurarne le origini eurocentriche. Perché era giusto ricordare l'Europa, classica e moderna, e l'Europa d'Oltremare. Là, l'*Homo sapiens* e i suoi epigoni avevano compiuto il grande balzo, dal Neolitico all'era industriale, sino alla post-industriale.

All'inizio della modernità, tra la folla dell'antica Atene oligarca, fonte della cultura occidentale, un anziano tra i più autorevoli aveva stimato entrambi gli dei degni di essere selezionati. Perché, con la loro azione concreta, avevano prodotto l'uno il cavallo, a rappresentare la forza, il coraggio, la guerra, mentre l'altra l'ulivo, la prudenza, la serenità, la pace. Per l'anziano ateniese, anche la guerra portava ricchezza, potere, ma, purtroppo, era fioriera d'incerto risultato. Invece, la pace elargiva beni meno appariscenti ma *semper* più sicuri e duraturi.

Il popolo aveva così espresso il suo consenso in concordia e con grande stima per le proposte dell'anziano saggio. E aveva scelto il dono d'Atena. Al suo nome alla fine era stata dedicata la nuova polis. Ma, dopo la decisione, il popolo oligarca d'Atene aveva pure promesso, alla corrente politica di Poseidone perdente, la costruzione di un tempio, consacrato al dio del mare. E a lui i sacrifici erano dovuti. Propiziavano le lunghe traversate sul periglioso Mediterraneo, quando gli elleni migranti erano in cerca d'approdo alla pirateria e al commercio. Ma anche quando catabotavano attirati dalla bellezza delle donne *local*. Così, Odisseo era stato affascinato più da *li vizi* e meno dalle *virtute* di Circe, di Calipso e di Nausìcaa, mentre la fedele sposa tesseva per nove lunghi anni.

Il mare, poco distante da Atene, era divenuto il fulcro della civiltà paleo-ellena. Prosperava, nella protezione d'Atena, dea del-

la saggezza, in una città fiorente, abile anche nella guerra, con l'intelligenza e con l'attento impiego della tattica dei suoi leader, portatori d'ideali e di valori, la prudenza, la diplomazia e la pace, per il bene della comunità, anche se oligarca. E forse nessuna grande conquista sarebbe stata immaginabile senza *Homo sapiens* particolari, astuti condottieri, preclari scienziati e ardimentosi esploratori. Hanno messo a repentaglio se stessi, il proprio coraggio e la propria sapienza, con l'unico obiettivo, il bene comune. È stato incalzato *semper* da azioni impossibili, per incarnare i desideri d'interesse popolazioni, e magari renderli reali.

L'ulivo elleno era divenuto sacro alla figlia di Zeus, come a Demetra, diceva Omero nell'inno del canto nelle segrete iniziazioni eleusine. E, nella pianura di Eleusi, gli ulivi erano cresciuti numerosi e intoccabili. A danneggiarli, seguiva una pena severa *semper*. Fra gli antichi fusti, sacro era l'ulivo. E, all'origine d'Atene, nell'antica roccaforte acheo-micenea, la sua coltura coincideva con quella già sviluppata, sin dal XV sec a.C. sull'altopiano delle colline nell'archo-Italia. Era stato il primo risultato nella transizione dal nomade allo stanziale. Saggia era stata *governance* di Italo, il mitico re delle antiche genti oenotrie, le *local*, e non le indigene. Dimoravano sulle colline, corona della *Sybaris* oenotrio-ellena, prima dell'immigrazione ellenica nell'area della futura Magna Grecia.

Nella sua storia, l'Atene oligarca, prima del 594 a.C., era stata retta da un regime monarchico, omologo ai leggendari sette di re nella Roma antica. E avevano regnato dieci in serie nella *polis* oligarca. Il primo era stato Teseo, l'ultimo Codro, impareggiabile per contegno. Nessun altro suo eventuale successore avrebbe potuto esercitare la stessa leadership. Così, si era interrotta la catena, secondo l'arcaica e ben nota legge del dente di sega. A un capo ne seguiva uno peggiore *semper*, sino all'ultimo, tanto stupido da non comprendere di aver scelto il meglio. E il dente di sega riprendeva a operare.

Così, il mandato dell'ultimo re, nella leggenda, non era stato mai più trasmesso ad altri epigoni. Mentre nella realtà, la monarchia era caduta, rovinata sotto le pesanti responsabilità del-

la gestione monoculare, esercitata nel governo d'autonomia sulla *polis*-stato. Perché il potere monocratico, concentrato in unica mano, aveva portato degrado, corruzione e sopruso.

La storia dei corsi e ricorsi di vichiana memoria si era invece ripetuta a iosa nell'Università italiana, oramai in crisi. Il mandato di *governance* ateneale prosperava nell'autonomia gestionale, controllata e garantita solo dal ricorso al TAR *local*, mentre l'Ateneo conferiva docenze a contratto ai magistrati *local*. E spesso il rinnovo d'ufficio, pure se con consenso bulguro, avveniva con l'escamotage della modifica di Statuto d'Ateneo, reiterata a ogni scadenza quadriennale.

Ad Atene, erano stati dieci i monocrati. Mentre nel primo Ateneo fondato dallo Stato, ad Arcavacata di Calabria, già Italia prima d'Augusto imperatore, erano stati 6 in 37 anni. E, secondo statistica, ciascuno aveva avuto una durata di anni 6,6666 periodico. «Ma pè me la statistica curiosa è dove c'entra la percentuale, pè via che, lì, la media è sempre eguale, puro co' la persona bisognosa. Me spiego, da li conti che se fanno, seconno le statistiche d'adesso, risurta che te tocca un pollo all'anno: e, se nun entra nelle spese tue, t'entra ne la statistica lo stesso, perch'è c'è un antro che ne magna due». Era stato il concetto di statistica, famoso nell'enunciato di Trilussa, nella sua grande vivacità comica, espressa nel sapido vernacolo romanesco. Era legittimo anche sulle colline d'Arcavacata, sede primitiva per la fiera degli asini, nobili e pazienti bestie da soma.

Poi, al sistema monocratico, Atene faceva seguire l'oligarchico. Governavano i nove *arconti* e il popolo autoctono, distinto dal meteco, anche se di fama come Aristotele, mai integrato. L'*ekklesia* aveva solo diritti consultivi, ma eleggeva gli *arconti* stessi. Il *basileus* aveva prerogative religiose ed esecutive. Il *polemarco* era a capo dell'esercito e l'*eponimo* decideva le scadenze e il calendario. E i privilegi giudiziari erano sempre contesi con il *basileus*. Mentre sei erano i *tesmoteti*, delegati al potere legislativo.

L'organigramma non era stato solido e durevole. Così, c'erano stati, anche allora, i sommovimenti della folla, eufemismo per indicare i privilegiati d'Atene. Ed erano sfociati in colpo di stato

e in conflitti politici tra aristocrazia e *demos*. Interveneva Solone, l'*arconte*. I suoi pieni poteri di conciliazione e le sue prime importanti funzioni di legislatore avevano aperto però, nelle tappe evolutive di una democrazia d'*elite*, alla tirannia di Pisistrato, di Clistene e di Efialte, sino a Pericle.

Atene, prima senza gravi problemi, poi era decaduta. E, abbandonata l'antica saggezza, era piombata nella crisi profonda e quindi sottomessa. Mentre nell'Italia del III *millennium* d.C., l'antico Ateneo aveva disperso la sua identità, sostituita dalla modernità del 3 + 2. E il popolo oligarca dell'accademia ne aveva fatto scempio, aveva obliterato i valori della saggezza d'Atena.

Anche nell'acropoli accademico-nazionale, *local-global*, non c'era mai stato spazio per riflettere davanti a un ostacolo, senza dover disperdere la ragione d'esistere. E gli accademici, riuniti nell'*agorà* d'inizio *millennium*, avevano deciso di andare oltre. Prima della pensione anticipata dall'ulivo, volevano istituire l'Archa-Cosip, con la finalità di attivare i *Convivalia Sperimentali per l'Innovazione e la Proposta Programmatica* nella novella *Archa* della salvezza. Ma avevano ben ponderato di dover disattendere il modello Noé. Quest'ultimo non aveva considerato fruttuoso avvertire i coevi del pericolo incombente. In gran parte, era stato un suo limite alla presunta grande rettitudine. Forse perché era un giusto soltanto per contrasto con la sua generazione coetanea, particolarmente corrotta.

Al contrario, i *convivalia* intendevano documentare tutto, dichiarare la verità sulla crisi dell'Università italiana. Senza badare ai funesti settori scientifico-disciplinari, anzi volevano sovvertirli nella metacultura. E, alla mera questione cronologico-anagrafica, sostituire meglio la fisico-psicologica. Avevano così fatto prosliti tra umanisti e scienziati, tra medici e agronomi, senza lesinare sull'età o sul rango accademico.

E forse, come per Noé, non sarebbe bastato diffondere l'avvertimento divino e piantare i cedri 120 anni prima dell'inondazione. Non poteva permettere ai pescatori di avere il tempo di prendere coscienza dei loro difetti e di cambiare prima della crisi totale. E, al contrario di Noé e familiari, i *convivalia* non era-

1. Io, barone e fannullone

Ottavio Cavalcanti

Ho appena spento le luci lasciate accese, come abitualmente accade, da alcuni studenti in locali da loro utilizzati e ora deserti, gli stessi, unitamente ad altri, dove esercito la mia attività di docente. Per accedere al mio studio attraverso la sala delle consultazioni dei libri che l'istituto possiede e ancora un volta, quasi maniacalmente, metto a posto le sedie lasciate disordinatamente nell'ambiente da chi lo ha frequentato. Ancora una volta sperimento la validità dell'educazione ricevuta, quella che mi distingue dai giovani, dandomi a tratti la fondata sensazione di essere un sopravvissuto.

Non vorrei che l'incipit fosse scambiato per una pagina di diario. Si tratta solo di cronaca, che anticipa le riflessioni successive. Baroni/fannulloni, una facile rima per assonanza risuonata di recente in luoghi diversi, con la precisazione che la parola *luoghi* è usata nella sua accezione figurata più vasta, così come vasta è stata ed è la canea straripata in più direzioni unificate dall'intervento denigratorio di una categoria, quella dei docenti universitari, simbolo di malcostume e privilegi tali da far scomparire quella di politici e amministratori sempre più spesso presenti nella cronaca giudiziaria. Così, a fini di legittima difesa, non sarà male precisare alcuni punti, mettendo in chiaro le cose. Di fronte ai corsi frequentati da pochi studenti, ci sono quelli frequentati da centinaia di essi, per i quali non si chiede nemmeno lo sdop-

piamento, dato che si tratterebbe soltanto di formalità, dovendosi l'eventuale richiedente accollare la responsabilità del doppio insegnamento, quasi sempre a titolo gratuito. A fini di contenimento della spesa si ricorre, inoltre, frequentemente alle mutazioni o alle supplenze retribuite, quando lo sono, in maniera variabile e, comunque, risibile.

Lo sdoppiamento dei corsi di laurea è stato conseguenza dei nuovi ordinamenti didattici, che hanno portato al titolo conseguito dopo un triennio e all'altro magistrale o specialistico, biennale. Sono, comunque, obsoleti dal momento che si è passati ai nuovissimi ordinamenti, già applicati o in fase di applicazione, frutto della smania di novità, spesso solo apparente, dei ministri che si sono susseguiti in questo infelice settore della cosa pubblica. Quanto alle retribuzioni, non molti sanno, nemmeno gli interessati, che i trattamenti economici base sono fermi al 1 luglio 1990; che l'assegno di tempo pieno, gravato da tutte le ritenute di legge, non pensionabile, è fermo dal 1985; che dal 1990 al 2007 l'adeguamento annuo ISTAT ha fatto fronte solo con il 54,52% all'aumento ufficiale del 65,26% del costo della vita; che esiste un tetto di 8 anni nella ricostruzione delle carriere e tre trienni di "conferma" in ruolo, pari a 9 anni a stipendio bloccato e non fruibile nelle ricostruzioni di carriera pregressa per i livelli di ricercatore, associato, ordinario, propri di una carriera tipo; che nel 1998 un ricercatore italiano percepiva 18.079 euro a fronte di una media europea di 23.975 (in Spagna 25.500); nel 2007 lo stesso ricercatore italiano è arrivato a 22.168,77, rimanendo quindi desolatamente al di sotto della media dei suoi colleghi europei riferita a nove anni prima; che il correttivo stipendiale degli scatti biennali è diventato triennale con conseguente decurtazione dello stipendio.

Rileva in un recente articolo Vittorio Zucconi che «il governo americano distribuisce buoni cibo alle famiglie sotto il livello statistico di indigenza, che negli USA è di 17 mila dollari all'anno, (13 mila euro) per una famiglia di tre persone, una somma che non dispiacerebbe a un ricercatore universitario precario».

Il 6 dicembre 2008 è stato presentato al Senato dal ministro Gelmini un decreto sull'Università, con emendamenti successi-

vi del relatore Giuseppe Valditara, che godono della piena condivisione della maggioranza e del governo. Incredibilmente prevedono, con logica aziendalistica perversa e ignoranza delle più elementari nozioni sulla condizione della docenza universitaria, scatti biennali dimezzati per i professori che non avranno pubblicazioni scientifiche di rilievo nel biennio precedente; esclusione dalla partecipazione a commissioni di concorso per il reclutamento di professori e ricercatori per chi nel triennio precedente non avrà “effettuato” pubblicazioni la cui scientificità sarà stabilita con criteri da definire sempre con decreto ministeriale.

Ora, tutti sanno che la ricerca langue per cronica insufficienza di fondi, tra l'altro recentemente decurtati, ma si dà per scontato che debba comunque esser fatta per decreto e a tamburo battente, contro tutte le logiche che a essa presiedono. Se, infatti, in un biennio bisogna portarla avanti, esaurirla e socializzare i suoi risultati, dato che la pubblicazione richiede un editore disposto a rischiare i suoi soldi e tempi tecnici lunghi o una rivista disposta a ospitarle con attesa talora di più anni, unitamente a un testo già scritto, la ricerca sarà necessariamente limitata a mesi con ricadute inevitabili sulla scientificità del risultato, peraltro solo teorico non essendo perseguibile per i tempi tecnici richiesti in tutti i settori della conoscenza.

Pubblicizza il decreto trionfalisticamente *Il Giornale* titolando: «Prof., pacchia finita: aumenti solo a chi vale», una voce non isolata, estranea al dibattito scientifico, ma soprattutto alla capacità critica aliena da faziosità.

2. L'Università che (non) c'è

Nicola Lo Gullo

È questo un periodo movimentato per l'università italiana poiché qualcuno per la n-sima volta ha deciso che il mondo universitario e più in generale quello dell'istruzione ha bisogno di una "riforma". Ma coloro che popolano quest'ambiente (docenti, ricercatori, assegnisti, dottorandi, studenti, personale amministrativo) questa riforma proprio non la vogliono, a quanto pare. Non certo perché siano persone chiuse al cambiamento (almeno non tutte) ma semplicemente perché sono convinte che se qualcosa deve essere cambiata lo si fa avendo in mente un qualche progetto più o meno dettagliato sulle ricadute di questo cambiamento e questa riforma non sembra tracciare nessun nuovo percorso per l'Università Italiana. Piuttosto si pone come un grosso ostacolo sulla già dissestata strada sulla quale l'Università si muove.

C'è poi da dire che non sono in molti a sapere cosa la parola *riforma* voglia dire e non per ignoranza ma per confusione. L'abuso che gli addetti ai lavori (politici, giornalisti, conduttori tv) fanno di questo termine certo non aiuta a capire cosa si voglia fare dell'istruzione italiana.

Questo non è il primo tentativo di migliorare la nostra università, anzi negli ultimi quarant'anni si sono susseguite tante, forse troppe, riforme con il solo scopo di rianimare questo cadavere. Sì perché è così che deve apparire se richiede così tanti interventi in così poco tempo. Chi però vive realmente queste riforme, chi trae beneficio da quelle ben riuscite, chi è danneggiato

se queste riforme sono (per qualsiasi motivo) mal pensate e realizzate non sono di solito interpellati o peggio ancora non sono presi in considerazione se provano a dare contributi sulla base delle proprie esperienze. Chi sono queste persone? I diretti interessati sono sicuramente gli studenti. L'università però vive anche dei suoi docenti, ricercatori, personale amministrativo e tutta una fauna di categorie che la fa vivere e la rende qualcosa di dinamico più simile a un organismo vivente che a una struttura di cemento armato piena di scrivanie.

Il cuore di questo organismo sono le idee e le passioni, ogni individuo che studia o lavora in un'università porta con sé tante idee e tutti i suoi sogni e le sue passioni con la speranza di poterle sviluppare e realizzare. Questa visione forse troppo romantica è ben lontana da ciò che l'università sta diventando.

Chi scrive è uno studente universitario ora al suo secondo anno di un corso di laurea specialistica. Quando ero al mio terzo anno di liceo scientifico guardavo incuriosito i piani di studio di quello che sarebbe stato il mio futuro corso di laurea ed ero affascinato dai supernomi con cui qualcuno aveva battezzato i vari corsi. Il più maestoso era *Istituzioni di fisica teorica*. Anche *Struttura della materia* faceva la sua bella figura. Mi era capitato per le mani uno di quei mega libri in cui sono elencati facoltà, corsi di laurea, indirizzi di studio e soprattutto gli “sboocchi professionali” per ciascuno di loro: la guida dello studente.

Già allora mi sembrò strano, sfogliando la guida insieme con i miei compagni di classe, notare che tutti i miei coetanei volessero iscriversi all'università. Cosa ci fosse di strano non è facile spiegarlo. Fino a quel momento consideravo l'università come il posto in cui andava chi non aveva altra passione nella vita a parte il sapere; mi ero fatto l'idea che fosse difficile studiare all'università e non sapevo se ne sarei stato capace. A ogni modo, era da troppo tempo che volevo sapere di più su “quelle cose” e avrei rischiato volentieri. Ma possibile che tutti noi volevamo la stessa cosa? Possibile che nessuno voleva fare il calciatore, il meccanico, il carabiniere o iniziare qualche altro mestiere che non richiedesse necessariamente il passaggio attraverso l'università?

Ascoltando i discorsi dei “grandi” mi resi conto che con la licenza liceale non si trova lavoro, non è un diploma. La sensazione era di essere su un treno senza fermate: nessuno ci aveva chiesto qual era la nostra passione o se ne avevamo una; dovevamo pensare a un lavoro che ci avrebbe dato da mangiare e nell’indesisione ci s’iscriveva all’università per acquisire un titolo che sarebbe tornato utile sul “mercato”.

Mi sembrava chiaro che la scelta non c’era, che in realtà stavamo solo cercando di accaparrarci un titolo utile solo a pochi fortunati per l’immissione nel mondo del lavoro, ma continuava a sembrarmi strano che i miei coetanei guardassero con interesse sempre maggiore al paragrafo “sbocchi professionali” per riuscire a scegliere la giusta facoltà e il giusto corso di laurea. Certo, alla luce di quello che ho detto sembra la cosa più naturale da fare. Del resto, quando si è su un treno che non fa fermate la cosa migliore è mettersi comodi fino a viaggio concluso. L’idea di rinunciare a quello che piace fare a vantaggio di ciò che si deve fare proprio non l’ho mai sopportata, specie se le due cose non coincidono.

Si sceglieva quindi a naso, per sentito dire, in base ai futuri guadagni. C’era veramente poco che sapeva di passione e di voglia di fare anche se, beninteso, l’interesse di iniziare l’università sospinti soltanto dalla curiosità di capire meglio qualcosa, di approfondire un certo percorso di studi e di mettere alla prova le proprie capacità c’era e c’è in una buona fetta di ragazzi, peccato siano in troppo poche le persone che lo fanno.

Passarono due anni e mi ritrovai finalmente iscritto all’università e pensavo di aver raggiunto la mia più grande conquista. Credevo ora di poter studiare solo quello che mi piaceva, dopo essere stato costretto per anni a leggere di tante altre cose che non m’incuriosivano per niente, ma che, ahimè, bisognava sapere.

Notai che il mio corso di laurea aveva (e ha tuttora) la durata di tre anni e non quattro, come avevo letto nella guida, e che in più c’erano due lauree, la triennale e la specialistica (o magistrale). Questo mi sorprese, anche se avevamo sentito parlare di un “nuovo ordinamento” entrato in vigore da pochi anni, ma era-

vamo scarsamente informati. Tutto preso dal nuovo ambiente, avevo iniziato a studiare, seguire corsi, farmi nuovi amici e con loro godermi la tanto famosa “vita universitaria”, sapete quella dello studente universitario medio che va a lezione la mattina, ha il sabato libero, va in giro per feste e festini e ha quel mese di studio intenso chiamato “il periodo d’esami” (fa quasi paura).

Un giorno, durante una lezione piombò in aula un gruppetto di studenti universitari “degli anni successivi” (si perché se non sei matricola sei uno dell’anno successivo, una strana “catalogazione”) che veniva a informarci sulla riforma Moratti che di lì a poco sarebbe diventata il tema di ogni discussione, se per caso ci si fosse trovati a passare nei paraggi di una università.

Ascoltavo quei ragazzi che ci spiegavano cosa quella riforma avrebbe significato per l’università pubblica italiana: una “tragedia” a sentire loro. Non ricordo perché mi unii a loro, in realtà credo solo di essermi lasciato trascinare dal momento e dal fatto che il bersaglio della protesta era un governo che per questioni ideologiche poco mi era simpatico, ma realmente nulla sapevo della riforma né tanto meno dell’annunciata catastrofe dell’università. Si facevano riunioni in cui si spiegava la riforma e le sue possibili conseguenze, si cercava di mettere insieme tutte le persone colpite da questa riforma per riuscire a lavorare meglio. In particolare si andava alla ricerca dei ricercatori (scusate il gioco di parole) che dovevano essere le vittime principali di quella riforma, per sentire la loro voce e per farci spiegare tutto per bene. C’era un gran fermento e tra volantaggi, studio, feste, corsi e cortei stavo trascorrendo il mio primo trimestre. Ah già! Cos’è il trimestre? La miglior invenzione dopo il WC: è normale che l’uomo abbia dei bisogni fisiologici, ma ci vuole un salto di qualità per passare dal limitarsi a espletare i propri bisogni all’aperto all’idea di creare un posto riservato e tranquillo in cui farli. Per il trimestre è stato lo stesso. Ovvio è che il tempo universitario andasse scandito in qualche modo, ma passare da corsi annuali a moduli trimestrali in cui lo studente segue quattro o cinque corsi della durata di due mesi e supera i rispettivi esami richiede un salto di qualità pari a quello di prima. A preoccuparmi è che il

3. Il fallimento del 3 + 2

Cesare Oliviero Rossi

3.1. Premessa

Espongo alcune riflessioni su come io vedo il mondo universitario, cercando di decifrarne i punti critici e con umiltà dare un contributo per migliorare una situazione che appare fortemente incrinata.

3.2. Riflessioni

Il punto di partenza della riflessione comune è il riconoscimento del fallimento dell'attuale sistema educativo, dal punto di vista culturale e organizzativo. La situazione risulta non emendabile con singole pezze da applicare per lo sviluppo di nuove eventuali direzioni. Appare invece necessario un radicale annientamento dello stato attuale attraverso un tentativo, opportuno, di costruzione di un nuovo sistema.

In questo momento storico (in Italia, ma anche in Grecia) un'attenzione particolare è rivolta al mondo universitario, attenzione dovuta da noi al clamore suscitato dal movimento che contesta l'azione del ministro Gelmini. Nella mia visione non si deve calcolare l'*Onda*. Bisogna "approfittare" invece — in maniera razionale — della situazione per stimolare una riflessione di spessore culturale ponendosi contestualmente come soggetto critico verso le reazioni esclusivamente emotive. Non bisogna essere di-

rettamente contro il decreto Gelmini ma contro chi ha originato il sistema attuale. Non ravviso in prima battuta le responsabilità singole dell'ultimo governo o del precedente. Ma è chiaro che la causa della regressione sia stata la nefasta volontà trasversale del principio di applicazione Zecchino–Berlinguer. In fasi successive i vari ministri succedutisi sono andati nella medesima direzione, come lo stesso Mussi, il quale, mosso dal proposito di raddrizzare il sistema, ha utilizzato parametri che non hanno fatto altro che supportare il sistema stesso.

Il degrado iniziato nel '68 si concretizza con la riforma del 3 + 2: un fallimento. Una riforma che non ha recato nulla di positivo al sistema universitario, peggiorando anzi la condizione — e la preparazione — degli studenti. Sono stati creati inutili corsi e si è cercato di produrre un alto numero di laureati. Non una impostazione culturale vera è stata alla base di quella riforma. Il 3 + 2 peraltro va inteso come una scimmiettatura di modelli realizzati all'estero in realtà completamente diversi dalla nostra. In Italia, in verità, avevamo un ottimo sistema educativo che abbiamo purtroppo smantellato. È questa del resto una critica avanzata da molti intellettuali (si veda ad esempio una lettera dell'ex rettore de La Sapienza in cui viene descritto tale fallimento).

Altra piaga del sistema è stato lo svilupparsi di numerosi moduli che formano il percorso formativo ovvero la cosiddetta “parcellizzazione del sapere”. Sponda ne è stata l'istituzione dei settori scientifici disciplinari. Spiegare cosa sia un Settore scientifico disciplinare (SSD) ai non addetti ai lavori — chi non fa parte del sistema universitario a diverso livello — non è semplice. Si potrebbe forse tradurre come «confinamento del sapere in etichette cui corrispondono gruppi di persone». Obiettivo di un SSD è ampliarsi anche e soprattutto a scapito degli altri SSD. Potremmo definirli con un pizzico di ironia “campanilismi culturali”. Fin quando esisteranno gli SSD affiancati dall'autonomia didattica, non potrà crearsi, paradossalmente, un vero corso universitario. Ne è la riprova ciò che sta avvenendo in questa fase di “nuova” progettazione dei singoli corsi di laurea. I singoli SSD esigono maggiore spazio sebbene ciò significhi creare moduli di pochi credi-

4. Poco cambi perché cambi tutto

Paolo Giudici

La cronaca recente sull'università dipinge una situazione, a dir poco, pittoresca del mondo accademico, con i baroni intenti a costruire un'estesa rete di complicità per il governo degli atenei, della ricerca, dell'accesso al finanziamento pubblico e di qualsiasi altra forma di potere dentro o collegato all'accademia. Parentopoli, famigliopoli, esamopoli, la terminologia impiegata per descrivere il fenomeno è varia e, per certi versi, simpatica perché richiama la famiglia, l'amicizia, le relazioni interpersonali. È qualcosa di intimo, di conosciuto, di prossimo, di veniale, di innocuo. Di accettabile. Accettabile è la questione centrale, non rendersi conto, fuori ma soprattutto dentro l'università di quanto sia deprecabile e dannoso per società, per l'università, per ognuno di noi, per i nostri figli, nipoti, amici e conoscenti, ritenere normale e accettabile la pratica della cooptazione è disarmante.

Ho una certa età, ma non sono vecchio almeno secondo i parametri attuali, e ho una lunga esperienza universitaria, sono entrato nel mondo accademico grazie alla legge 382 del 1980, senza concorso e senza avere subito nessuna procedura di selezione. Mi trovavo a passare per caso in università e mi sono scoperto ricercatore. Il mio inizio accademico mi consiglierebbe di tacere, di evitare di cimentarmi in disamine più o meno articolate e profonde sull'università e sulle modalità di reclutamento di professori e ricercatori. Purtroppo, la mia natura combattiva mi costringe a prendere posizione qual volta si presenta l'occasione.

Quando la musica suona, si balla. Quale occasione migliore per parlare di università del momento attuale, la riforma dell'istruzione del Ministro Onorevole Mariastella Gelmini, la lotta ai fanulloni del Ministro Onorevole Renato Brunetta, gli scandali universitari, l'onda, lo spazio dedicato dai media all'università che per la prima volta rende centrale l'importanza della formazione scolastica, nella sua accezione più ampia, nel nostro paese. Ben vengano gli scandali, le occupazioni, le riforme più o meno conosciute, pertinenti ed efficaci, ben venga qualsiasi cosa che renda merito all'importanza dell'istruzione nelle società evolute. Non mi sento offeso né chiamato in causa dagli articoli irriverenti sull'università, anzi li leggo con piacere perché sono la testimonianza oggettiva dell'importanza del mondo accademico nella società. È un poco come l'assalto ai forni di manzoniana memoria, l'identificazione dei fornai quali responsabili della fame del popolo non è che una lettura parziale e poco veritiera del contesto sociale, ma comunque fortemente indicativa dell'importanza del ruolo da essi svolto. L'università è il forno della cultura.

Dal 1980 a oggi, l'argomento centrale sul quale ruotano i discorsi sull'università e sulle riforme universitarie sono i modi concorsuali. L'equazione che ne deriva è molto semplice: tutti i mali dell'università sono imputabili alle sbagliate modalità di reclutamento di professori e ricercatori che non consentono l'assunzione dei migliori. È vero? La domanda è retorica e prima di rispondere racconterò una storiella che gira nel mondo accademico da diverso tempo e della quale non conosco l'autore. L'assunzione in università è da sempre svolta per cooptazione, il professore sceglie il proprio discepolo un poco più stupido di lui, che a sua volta ne sceglie uno leggermente più stupido e così via. A questo punto è lecito attendersi che l'università sia popolata da solo emeriti imbecilli, ma è evidente a tutti che non è così (gli stupidi sono uniformemente distribuiti fra tutta la popolazione, libera citazione da Cipolla)¹, per la semplice ragione che un professore univer-

1. C.M. CIPOLLA, *Allegro ma non troppo. Le leggi fondamentali della stupidità umana*, il Mulino, Bologna 2006.